

EMERGENZA SANITARIA

IL VIRUS DALL'ORIENTE, LA MALATTIA COME METAFORA

di Massimiano Bucchi

Abbiamo imparato poco di nuovo sulla malattia, ma molte cose vecchie su noi stessi», così il medico Frederick Tilney commentò l'epidemia di poliomielite del 1916.

Una frase che potrebbe essere stata scritta oggi. Quello che vediamo all'opera con l'emergenza legata al cosiddetto «nuovo coronavirus» è infatti un meccanismo tipico e antico. Si tratta della tendenza a rimuovere ed allontanare la malattia, attribuendola allo straniero e allontanandola dai propri confini.

La sifilide, ad esempio, era nota agli italiani come «*morbus gallicus*» (cioè malattia francese) e ai giapponesi come «malattia cinese». La grande epidemia di influenza del 1918-19, che causò almeno cinquanta milioni di morti, divenne rapidamente nota — ed è tuttora ricordata — come «spagnola» nonostante la maggioranza degli studiosi concordasse nell'assegnarle un'origine asiatica.

Negli anni Ottanta, vari

mezzi di informazione sovietici descrissero ripetutamente l'Aids come un'arma batteriologica messa a punto nei laboratori occidentali. A lungo gli immigrati provenienti da Haiti vennero accusati di essere i principali responsabili della comparsa della malattia negli Stati Uniti, con un conseguente crollo del turismo americano, fondamentale per l'economia locale. La «rimozione» dell'infezione da Hiv arrivò addirittura al punto da spingersi oltre i confini terrestri. Una campagna di prevenzione francese rappresentò l'Aids come un minaccioso Ufo incombente sul nostro pianeta: «la Francia non vuole morire di Aids», proclamava lo slogan.

Un modo di pensare che ben si concilia, nella cultura popolare, con le diffuse rappresentazioni «militari» della malattia come una guerra tra germi invasori e organismo. Anche nei media e perfino nei libri per bambini, il corpo è spesso rappresentato come una fortezza e gli anticorpi come soldati impegnati a respingere eventuali nemici. Le metafore militari abbondano in campo sanitario: si parla così di «difese immunitarie», di «guerra» (celebre quella che l'allora Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon dichiarò al cancro nel dicembre

1971 siglando il National Cancer Act), e perfino di «crociata» contro le malattie più temute.

Nel caso del nuovo coronavirus, questo immaginario riemerge e trova terreno fertile nel fatto che l'infezione si è diffusa a partire dalla città cinese di Wuhan e nel fatto che le autorità cinesi non ne hanno dato un'informazione tempestiva.

Ma come ha scritto Susan Sontag, la malattia è sempre una metafora: «le immagini della malattia vengono impiegate per esprimere preoccupazione sull'ordine sociale». Secondo una classica analogia, la polis è vista come un organismo e il disordine civile come una malattia.

La paura per il coronavirus si sovrappone così a forme di diffidenza politica e culturale: diffidenza per stili di vita o abitudini alimentari di altri Paesi, così diversi dai nostri, e che in retrospettiva appaiono inevitabilmente a rischio dal punto di vista sanitario (al momento i ricercatori ritengono che l'ormai tristemente celebre mercato del pesce e di altri animali selvatici vivi Huanan abbia avuto sicuramente un ruolo importante nella diffusione del virus, ma non è ancora del tutto certo che ne sia l'origine). La tentazione è allora quella di chiudere sim-

bolicamente (e non solo) la porta, sperando così di lasciarne fuori le minacce.

In fondo, questo atteggiamento verso l'attuale emergenza non è così diverso da quello che alcuni governi (tra cui l'attuale amministrazione Usa) hanno nei confronti del cambiamento climatico: ci si chiama fuori, o ci si illude di chiamarsi fuori, da un problema che ormai è planetario, pur vivendo in un'epoca in cui mobilità e scambi internazionali sono un dato di fatto.

L'atteggiamento e le paure del coronavirus ci parlano di un mondo sempre più globalizzato e interdipendente, ma che nelle grandi emergenze ragiona ancora largamente sulla base di schemi (e confini) tradizionali.

 @MassiBucchi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 25%